

EMERGENZA CRIMINALITÀ.

A Palermo anche il caso di un magistrato che viveva nello stesso palazzo di un killer, ora arrestato

Minacce ai giudici che indagano sul caso-Terrasini

«Non capisco come mai hanno tolto la tutela sotto casa mia proprio quando il caso Terrasini è divampato» Il sostituto Franca Imbergamo che indaga su vari esposti e notizie di reato che riguardano il Comune di Terrasini, ha ricevuto pesanti minacce. Invece di essere maggiormente protetta la sorveglianza attorno a lei è stata allentata. Minacciato anche il sostituto De Luca. L'esplosivo delle stragi '92 è stato usato anche per attentati ad amministratori

ROGGERO FARFAS

■ PALERMO A Palermo succede proprio di tutto. Succede ad esempio che il sostituto procuratore Maurizio De Luca sia conquisito da Giuseppe Panzeca, uno dei presunti mafiosi arrestati la settimana scorsa, accusato dai carabinieri di essere un pericoloso sicario uno di quelli così insospettabili e di fiducia addirittura da essere chiamato per liquidare Domenico Buscetta il nipote del pentito Tommaso. Il magistrato desidera che non si faccia il nome della strada al centro di Palermo e dice di non aver mai incontrato nell'androne o nell'ascensore quell'uomo che dopo aver ricevuto la telefonata in cui dice si metteva la 38 in tasca e andava ad ammazzare. Ma a Palermo accade ancora dell'altro. Accade che due magistrati Franca Imbergamo e Salvatore De Luca oltre al procuratore capo Caselli ricevevano minacce di morte e strani e inequivocabili avvertimenti. De Luca Imbergamo con Vittorio Teresi e Claudio Caselli incaricati di condurre l'inchiesta sul suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonio Lombardo sono titolari di numerose indagini che riguardano gli attentati a diversi amministratori progressisti di Comuni della provincia e soprattutto delle inchieste sul comune di Terrasini e sulle minacce denunciate dal sindaco Manlio Mele. L'ultima novità sulle inchieste che riguardano alcuni attentati ai progressisti è che secondo i risultati delle perizie disposte dai magistrati l'esplosivo utilizzato per far saltare le abitazioni di assessori o consiglieri comunali dei comuni palermitani è dello stesso tipo di quello utilizzato per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Questa è un'importante novità, la conferma che almeno in alcuni casi non sono stati gli stessi proprietari a farsi saltare in aria la casa come spesso qualcuno ha voluto far credere e come spesso è stato scritto in alcuni atti investigativi.

Ieri, l'ultima lettera

L'ultima lettera al sostituto Imbergamo è arrivata ieri con cartacce ritagliate dai quotidiani e stata

Caselli: «Da soli non ce la facciamo»

«Tutti hanno capito la potenza delle mafie, la gente si è ribellata, c'è stata una rivoluzione culturale: è importante che voi siate qui». Giancarlo Caselli, procuratore di Palermo, si è rivolto così, ieri, a Torino, a circa 1400 studenti di trentadue scuole riuniti al teatro Alfieri per una manifestazione contro la mafia, a cui sono intervenuti Violante, il Capomonte, don Ciotti, Maria Falcone, Rita Borsellino, Carla Ceccia, moglie del procuratore capo della repubblica di Torino ucciso nell'83, Adriana Zanni e Pino Ariacchi. Caselli, rivolgendosi agli studenti, ha detto: «Da soli non ce la facciamo; il vostro futuro, invece, è lungimirante e la libertà vostra la potrete difendere».



Maria Falcone, Giancarlo Caselli e Luciano Violante al convegno sulla mafia, ieri, a Torino

P. Ione Ap

Occhi della mafia a Palazzo di giustizia Catania, poliziotti e funzionari passavano i verbali ai capi-clan

Indagini a Catania per individuare le «talpe» che hanno passato agli uomini del clan mafioso dei Ceusi i verbali di interrogatorio di una collaboratrice di giustizia. Il fratello del capo del clan, alla vigilia di un blitz contro l'organizzazione aveva minacciato il padre della pentita affinché la costringesse a ritrattare. Indagati un poliziotto e un impiegato del palazzo di giustizia che sarebbe stato sorpreso a spiare i movimenti di un magistrato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

■ CATANIA C'è una «talpa» nel palazzo di giustizia: un informatore che passa agli uomini del clan mafioso informazioni e persino verbali con gli interrogatori dei pentiti. A far scattare l'allarme è stata una nota della squadra mobile catanese che ha informato la Procura che proprio alla vigilia del blitz che sabato ha portato in carcere dodici uomini del clan Piacentini accusati di controllare un vasto traffico di stupefacenti un personaggio di spicco della cosca si era presentato a casa del padre della sua ex convivente minacciandolo di morte se non avesse convinto la figlia che oggi collabora con i magistrati a ritrattare le sue accuse. Il mafioso per rendere più chiaro il discorso avrebbe tirato fuori un verbale di interrogatori della donna e lo aveva letteralmente sbattuto in faccia

all'uomo che cercava di negare che la figlia fosse una «pentita». A minacciare il padre della pentita - secondo quanto emerge dalle indagini - sarebbe stato Santo Piacentini fratello di Salvatore il capo indiscusso della famiglia dei «Ceusi»: il gruppo criminale che domina i quartieri di Picanello e Ognina e il villaggio Dusmet. Una cosca specializzata nel traffico di droga nelle estorsioni e nell'usura da sempre alleata con gli «stiddari» di Salvatore Pileri e di Tun Capello nella guerra contro i gruppi dei Cursoli legati a Cosa nostra.

Il Gip informato

Perfettamente informato del provvedimento che il Gip Nunzio Sarpietro acciugliando le richieste del sostituto procuratore distribuite Sebastiano Mignemi aveva già firmato contro di lui. Santo Piacentini

stava per darsi alla latitanza, ma ha avuto la sfortuna di incappare in un poliziotto che lo ha riconosciuto e lo ha quindi arrestato. Addosso aveva due verbali con gli interrogatori della collaboratrice.

Il mattino la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sulla fuga di notizie. L'indagine è stata affidata dal procuratore Alcaide al sostituto Mignemi lo stesso magistrato che ha condotto l'inchiesta contro il clan dei Ceusi. Nel registro degli indagati sarebbero già stati iscritti i nomi di due persone un agente di polizia e un impiegato del palazzo di giustizia - entrambe sospettate di aver passato ai clan le informazioni e i verbali di interrogatorio. L'impiegato del tribunale sarebbe addirittura stato sorpreso a spiare i movimenti del Gip Sarpietro al quale è stata immediatamente rafforzata la scorta. Il sostituto Mignemi non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione mentre il giudice Sarpietro parla di un «gravissimo ed inquietante scenario di connivenza a livello istituzionale».

La fuga di notizie avvenuta in questi giorni non è però un fatto unico. Già negli anni scorsi erano venuti alla luce casi di connivenza di uomini delle istituzioni con i clan mafiosi catanesi. Rapporti inconfessabili tra poliziotti, carabinieri

militari della guardia di finanza e le organizzazioni criminali che spesso hanno potuto contare su una efficientissima rete di informatori che facevano arrivare alla mafia notizie in tempo reale sulle indagini e le operazioni delle forze dell'ordine. I casi più clamorosi di fughe di notizie riguardano i verbali di interrogatorio del pentito Claudio Sampen trovati in casa di Maurizio Avola, uno dei più sanguinari killer di Cosa nostra, anch'egli poi passato tra i collaboratori di giustizia. Ma le fughe di notizie non sono partite sempre da esponenti delle forze dell'ordine che facevano il «doppio gioco».

Voto di scambio

Clamoroso il caso delle notizie che riguardavano la delicatissima inchiesta condotta dalla procura antimafia sul voto di scambio i pentiti avevano riferito che l'allora ministro della difesa Salvo Andò aveva richiesto ed ottenuto il sostegno della mafia e che aveva addirittura incontrato il boss latitante Nitto Santapaola. Andò venne informato in anticipo del contenuto delle richieste dall'avvocato Enzo Trantino deputato missino ex sottosegretario nel governo Berlusconi. A rivelarlo fu lo stesso Andò rilasciando un'intervista a La Repubblica il 2 aprile del 1993.

Don Ciotti: «Confischiamo i beni del boss»

Una raccolta di un milione di firme per ottenere che lo Stato sequestri rapidamente i beni di mafiosi e corrotti, e li destini alla collettività per creare occasioni di lavoro, scuole e servizi sociali. È una proposta avanzata da don Ciotti - «Raccogliamo le firme in tutta Italia - ha detto - e facciamo sentire che siamo disposti a metterci in gioco per contrastare la mafia». La legge esistente che permette la confisca dei beni ai mafiosi, prevede, secondo don Ciotti, procedure «macchinose e lunghe», mentre il progetto di legge di modifica, presentato da tempo in Parlamento, non è stato ancora discusso.

La richiesta prevede che siano i Comuni ed, eventualmente attraverso gli stessi, le associazioni di volontariato e i gruppi di base a gestire i beni confiscati, destinandoli ad uso sociale. «Una proposta di giustizia sociale - ha spiegato don Ciotti - che va nel senso della prevenzione del crimine, poiché il potere mafioso si riproduce attraverso il potere economico, e i boss continuano a comandare anche in carcere grazie al denaro. Era un'idea che ho aggiunto - condivisa anche dal giudice Falcone, come mi ha ricordato proprio oggi la sorella del magistrato - ed è una proposta che il religioso esporrà sabato a Roma insieme ad esponenti dell'associazione «Libera» che raccoglie 450 gruppi impegnati a livello regionale nella lotta alla mafia».

Il giudice della Dna: «Nella 'ndrangheta è in atto una svolta terroristica»

Macrì: «Uccidono Nirta per punire i moderati»

Il vecchio boss, il patriarca della 'ndrangheta e morto, ucciso nel giorno di San Giuseppe da un killer silenzioso. Dopo la morte di Peppino Nirta, capobastone della 'ndrangheta, è il momento delle ipotesi. Nicola Gratteri, pm della procura di Locri, ha pochi dubbi: quella esecuzione è stata decisa nei piani alti delle 'ndrine calabresi. Forse un contrasto di interessi, forse il vecchio don Peppino si opponeva (era nota la sua avversione per il traffico di droga) ad un business importante. Ma Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, legge altri inquietanti segnali: «Nirta è stato eliminato perché apparteneva all'ala morbida della Commissione. È uno scontro tra falchi e colombe».

ENRICO FIERRO

La lotta militante all'interno della famiglia mafiosa e quindi l'inizio di una svolta in senso terroristico della 'ndrangheta. Ne parliamo con Vincenzo Macrì, sostituto procuratore nazionale antimafia, uno dei magistrati più attenti ai segnali che provengono dal mondo della 'ndrangheta calabrese. Dottor Macrì perché si ammazza un vecchio padrino come Peppino Nirta? Molte interpretazioni letterarie, sui giornali non mi convincono. Lei si chiede se l'omicidio Nirta sia un delitto della Commissione. Il orga-

nismo che minisce le varie famiglie calabresi o contro la Commissione lo credo invece ad una terza ipotesi: si tratta di un delitto che è tutto dentro il vertice della 'ndrangheta. La mia è ovviamente una ipotesi ma credo che all'interno della Commissione potrebbe essersi realizzata una spaccatura tra un'ala dura e un'ala morbida. Sicuramente Nirta faceva parte di quest'ultima schiera perché la sua storia dava una propensione alla mediazione. Non è solo la famiglia Nirta a pas-

sata indenne attraverso due guerre di mafia: quella tra De Stefano e i Trippi e quella che vedeva contrapposte le famiglie reggine. I Nirta sono stati sempre ritenuti al di sopra delle parti ed incarnavano la tradizione della vecchia 'ndrangheta. Don Peppino era un uomo dell'onore, società fino in fondo.

Nella 'ndrangheta s'è aperto un conflitto tra nuove leve e vecchi boss?

Non è certo che questo omicidio possa essere ricondotto ad un conflitto generazionale. Insisto che è uno scontro tra falchi e colombe.

Chi sono i falchi?

Non è facile capire intorno gli schieramenti in campo. Credo che nello scacchiere della 'ndrangheta la posizione della famiglia Nirta fosse abbastanza minoritaria. Non penso che si sia aperta una guerra. L'omicidio Nirta è potuto essere la sanzione di un equilibrio raggiunto. Le stesse modalità dell'omicidio (il giorno di San

Giuseppe il killer solitario l'uso della pistola) ci fanno capire che Peppino Nirta aveva chiuso, era stato liquidato, non era più considerato un capo. Ecco perché non credo - anche se tutto è possibile - che questo episodio sia l'inizio di una guerra tra cosche.

Perché Nirta doveva essere eliminato?

Perché era il simbolo dell'ala morbida della 'ndrangheta. «Nirtangheta e Cosa Nostra, anche all'interno della mafia siciliana c'è una lotta tra falchi e colombe. L'omicidio del patriarca può essere il riflesso dello scontro aperto in Sicilia?»

Può essere certo. E tutto ciò che è in atto forse nella 'ndrangheta un'organizzazione che non è mai entrata in conflitto aperto con lo Stato si è aperta una nuova fase. Una fase di impatto diretto con lo Stato che riguarda i processi i pentiti le condizioni della carcerazione di boss.

C'è il rischio che anche la 'ndrangheta imbocchi la strada del terrorismo mafioso?

Potrebbe esserci questo pericolo. Non voglio fare allarmismo ma il rischio c'è e l'omicidio Nirta potrebbe avere anche questa chiave di lettura.

Chi comanda oggi nella 'ndrangheta. Chi sono i capi della Commissione?

La Commissione è composta da una quindicina di persone e circa 40 capi delle più grosse famiglie. Sul la tirrenica sicuramente i Prometei gli Alvaro e i Pesce e per Reggio De Stefano Teganò e sulla Jonica Morabito di Africo Nirta e altri. Grosso modo è questa la geografia.

Nel '91 Antonio Nirta fratello di Peppino, insieme al fratello di Saro Mammoliti si fece da garante per la pax mafiosa dopo la guerra tra i De Stefano e gli Inerti. Cosa succedeva ora a Reggio? C'è il rischio di una nuova guerra tra cosche?

È presto per dirlo. Bisogna vedere se l'omicidio Nirta sancisce un equilibrio già raggiunto oppure

no. Se Nirta era un boss già in minoranza ed è stato eliminato solo perché rappresentava il simbolo dell'ala diplomata allora non dovrebbero essere profitti. Se invece l'equilibrio tra le cosche è ancora instabile il rischio di una guerra è alto. Ma francamente io credo che l'interesse della 'ndrangheta in questo momento sia quello di aprire nuovi conflitti interni.

Hanno interesse ad aprire una guerra con lo Stato?

Credo proprio di sì. Da più di un anno stanno subendo colpi duri. I vecchi reclutati nel mondo politico nella massoneria e in importanti settori delle istituzioni (anche nella magistratura) si sono creati molte anche in Calabria prendendo il sole in funzione del pentitismo. Ecco perché la 'ndrangheta sta organizzando le idee ad innalzare il livello di scontro con lo Stato. Per questo oggi i vecchi uomini di rispetto come Peppino Nirta vanno chiamati



■ ROMA Un vecchio patriarca di 'ndrangheta ucciso nel giorno di San Giuseppe mentre è seduto alla sua scrivania. Un killer solitario che chiama l'ultimo rappresentante dell'ala moderata della mafia calabrese. La morte di Giuseppe Nirta, 82 anni, uomo di rispetto e padrino di una delle famiglie più importanti della Lucania è una morte importante da mille significati possibili è una morte quindi che va decifrata. Perché quell'assassinio può significare mille cose: un regolamento di conti, una vecchia vendetta servita fredda. La vittima del